

## Memoria

Ero una giovane ragazza nel 1944 e vivevo a Summaga, una frazione del Comune di Portogruaro, in provincia di Venezia.

La mia famiglia vantava un'antica tradizione d'ospitalità e non costituiva per noi una novità l'accoglienza di amici, conoscenti, persone che per qualche motivo avessero bisogno di essere ospitati.

La casa, poi, 640 metri quadri, grandi granai e cantine, 60 campi, isolata dal contado, in quelle tristi circostanze di guerra e di persecuzione, si prestava ad ospitare con una certa sicurezza chi fosse in cerca di un rifugio sufficientemente protetto: l'abitazione si affacciava, sì, sulla strada del paese, ma era difesa da occhi indiscreti da una fitta vegetazione e da muri e, soprattutto si apriva all'interno verso la campagna.

I nostri mezzadri erano abituati a vedere per casa gente nuova che scambiavano regolarmente per parenti o amici o, al più, per sfollati in cerca di ospitalità.

Affermavo che all'epoca ero una giovane ragazza e, come molte ragazze del tempo, ero in parte inconsapevole del dramma ebraico, rimosso dalla consapevolezza dei più dalla propaganda fascista. Cogliervo, invece, nella sua interezza, il dramma della guerra, la violenza delle deportazioni, dei bombardamenti.

Poco lontano dalla mia casa, lungo la strada ferrata della linea Venezia- Trieste, transitavano all'epoca i treni che dalle carceri di Milano, di Torino, di Venezia, da Carpi e da Fossoli portavano verso la risiera di San Sabba e i luoghi dell'annientamento centinaia e centinaia di uomini, donne, bambini ebrei di ogni età e di ogni condizione sociale.

Io ignoravo allora la vera dimensione di questa tragedia, di cui coglievo solo qualche inquietante frammento. Al passaggio livello, collocato proprio vicino alla mia casa, potevo osservare le tradotte cariche di deportati nei carri bestiame e nei vagoni- merce; mi colpivano i piccoli e alti finestrini, sbarrati da filo spinato e da minacciose inferriate.

Talvolta mi capitava, anche, di sentire urla strazianti provenire da quei treni. Ricordo una voce che diceva: "Almeno venissero a portarci via i morti che abbiamo qui da giorni!"

Erano tradotte lunghe che rallentavano al passaggio a livello. Parlavano italiano quelli che ho sentito io. Io piangevo a quella vista, perché avevo il fratello in guerra, poteva anche lui essere stato lì- pensavo- perché era così: non si sapeva niente, non c'era il telefono come adesso, le notizie arrivavano quando arrivavano. Solo più tardi ho saputo che quelle tradotte trasportavano ebrei e militari che non volevano partecipare alla guerra, solo più tardi ho saputo che quei convogli contenevano una media di 500- 600 persone ciascuno, che erano stati chiusi dall'esterno, gelidi l'inverno, soffocanti l'estate, essi stessi strumenti di morte; solo più tardi, soprattutto, ho saputo che la loro meta era sovente la Risiera di San Sabba, collocata alla periferia di Trieste, meta di raccolta e di transito per Auschwitz.

All'epoca ignoravo che molti ebrei, provenienti dal vicino "Litorale adriatico" (il famigerato territorio nord- orientale divenuto possesso diretto del III Reich) dopo l'8 settembre avevano cercato rifugio nel vicino Portogruarese; che intere famiglie vivevano nella mia cittadina, illuse dalla speranza di sfuggire in questo modo agli arresti nazifascisti.

La tragedia degli ebrei mi piovve in casa grazie al mio fidanzato Ugo Moro: c'è una famiglia ebraica- ci disse- che cerca rifugio in una casa ospitale. Si trattava, appunto, della famiglia di Aldo Ancona, residente a Padova, composta dal padre, dalla madre, dal figlio Marcello. La famiglia era imparentata con il conte Di Porcia che a Portogruaro esercitava la professione di cancelliere della locale pretura, essendo la moglie di costui sorella della signora Ancona.

A Padova Aldo Ancona svolgeva nel 1943 una libera attività, a contatto del pubblico e non poteva, perciò, passare inosservato. Dopo le leggi razziali, il figlio Marcello aveva dovuto frequentare la scuola ebraica, essendo stato interdetto ai ragazzi ebrei la frequenza della scuola pubblica. Pure ai figli più grandi di Aldo Ancona era stato impedito il lavoro. I beni della famiglia erano stati sequestrati, le case degli Ancona occupate dai fascisti, in quella del figlio primogenito,

Augusto, si insedierà la famigerata banda Carità, di cui si ricordano ancora le atroci torture a danno degli antifascisti.

Per queste ragioni la famiglia di Aldo Ancona aveva scelto subito la strada della fuga da Padova dopo l'8 settembre 1943, optando, in un primo momento, per la campagna portogruarese, per Villanova, una frazione vicina a Portogruaro, dove i De Porcia possedevano una piccola proprietà condotta a mezzadria.

La scelta, tuttavia non era esente da rischio: la piccola famiglia non si poteva mimetizzare facilmente e a lungo nel rustico ambiente contadino ed in più il Di Porcia aveva costantemente addosso l'attenzione delle autorità, essendo molto nota in città la sua nomea di antifascista. Nel frattempo era opportuno, però, rimanere lontani da Padova e per questo il giovane Marcello era stato iscritto presso il collegio privato "Marconi" a Portogruaro, aperto all'accoglienza anche di un ragazzo ebreo.

Poi, come è noto, gli eventi precipitano e si impone un nascondiglio più affidabile, quello di casa mia, appunto, cui gli Ancona sono indirizzati da comuni conoscenze.

Il soggiorno presso la mia famiglia si protrae dall'autunno del 1943 fino all'agosto del 1944.

Di quel periodo ricordo l'assoluta riservatezza degli Ancona che non escono mai da casa, che paventano per ogni squillo di campanello, che si dimostrano riconoscenti per la nostra ospitalità. Papà e mamma nell'operare la scelta dell'accoglienza rispondono semplicemente ad un imperativo di solidarietà umana e non caricano il loro gesto di un significato straordinario, parendo loro di compiere un gesto del tutto doveroso.

Non sta a me definire ora quella scelta. Preferisco riportare qui le parole di Marcello Ancona rilasciate all'Autrice del libro "Storie di Ebrei" che ha ricostruito questa vicenda, assieme ad altre storie consimili di ebrei "sommersi e salvati" accadute all'epoca nel Portogruarese: " Si è trattato - riferisce Marcello Ancona in quel libro - di un'accoglienza all'insegna di una squisita cortesia e di una grande liberalità". Io gli sono grata di queste parole riferite ai miei genitori, di cui essi sarebbero stati contenti, anche se, ne sono sicura, si sarebbero un po' schermiti per l'apprezzamento, sembrando loro del tutto naturale il loro gesto di accoglienza.

Negli anni dell'occupazione nazifascista la solidarietà dei Portogruaresi si manifesta a favore, poi, di una molteplicità di soggetti: dalle campagne, su sollecitazione anche delle locali formazioni partigiane, partono ingenti quantitativi di grano per le popolazioni stremate del Friuli e dopo l'8 settembre decine e decine di soldati in fuga, di prigionieri inglesi, americani e neozelandesi, fuggiti dai campi di concentramento locali, sono accolti nelle case contadine.

Gli ebrei in fuga che dal " Litorale adriatico" sono accolti nel Portogruarese spesso si ignorano reciprocamente: la paura e la prudenza, infatti, consigliano la scelta di una prudente riservatezza, soprattutto per non sottolineare presenze che, se notate, potrebbero comportare eventi dolorosi sia per chi accoglie sia per chi è accolto. Così gli Ancona accolti dalla mia famiglia a Summaga ignorano la contemporanea presenza a Portogruaro della famiglia ebrea fiumana del Dott. Giacomo Falk, ospitata dalla famiglia di Giuditta Drigo (che sarà per questo gesto insignita recentemente del premio "Giusto fra le nazioni"), ignorano la presenza della famiglia triestina di Marco Besso, poi deportata ad Auschwitz e lì annientata, della famiglia di Pietro Geiringer, rifugiatosi con la moglie Fanny Vivante e la figlia Claudia a Gruaro, nei pressi di Portogruaro e poi deportata da Fossoli. Non ignorano, invece, la presenza a Portogruaro della famiglia di Massimo Mordo, cui sono legati da rapporti di stretta parentela, tramite Ines Ancona, moglie di Massimo Mordo. I Mordo, provenienti da Trieste, sono ospiti in città della locanda "La Colomba" e lì vivono l'illusoria convinzione di essere al sicuro, nonostante sia noto a molti la loro identità ebraica. Qualche volta i Mordo hanno osato far visita a Summaga agli Ancona e con tutta probabilità la cosa può essere stata notata. Così, quando, il 9 agosto del 1944, i Mordo vengono arrestati dai nazifascisti e deportati, non resta ai miei ospiti che la scelta della fuga dal rifugio di casa mia. E' probabile, infatti, che il loro legame con gli stessi porti sulle loro tracce i segugi nazisti, accompagnati dalla feroce spia Grini.

Ricordo ancora l'immediata, precipitosa fuga della famiglia di Aldo Ancona da casa mia: l'affannosa raccolta delle poche cose personali, la ricerca di un mezzo, un vecchio carro, per raggiungere la stazione di Lison, più piccola della vicina stazione ferroviaria di Portogruaro, da raggiungere per vie nascoste e scarsamente frequentate, il malinconico addio alla piccola famiglia in cerca di un nuovo rifugio

Solo dopo ho saputo che papà Aldo ha trovato rifugio a Crema, ospitato da un lontano parente, che Marcello viene accolto da don Agostino Bellato, nella parrocchia Sacra famiglia di Padova., che la mamma, cattolica, ha atteso con grande pena la fine della guerra e la ricomposizione della sua famiglia ignominiosamente braccata dall'odio razziale. Sono felice di aver dato con i miei genitori un piccolo contributo alla loro salvezza.

Ines Casarotto figlia di Giuseppe Casarotto e di Teresa Pozzato

Portogruaro, febbraio 2003